

Il ritorno di Woody

Cate Blanchett: «Allen? È lui il mio genio preferito»



Woody Allen con la bellissima e bravissima Cate Blanchett

SIMONE PORROVECCHIO
BERLINO

COME TANTE INDIMENTICABILI PROTAGONISTE DELLE SUE PELLICOLE, ANCHE IL PERSONAGGIO PRINCIPALE DEL NUOVO FILM DI WOODY ALLEN «BLUE JASMINE», ha qualcosa di familiare: balbetta un po', ma con una voce bellissima; osserva il mondo dalla luna, ma non è ingenua; sembra vivere sulle nuvole ma lotta disperatamente per non scivolare sul lato inclinato della vita.

Jasmine, esponente dell'alta società newyorkese caduta in disgrazia, è emotivamente a pezzi dopo la lunga serie di tradimenti del marito (Alec Baldwin), un donnaiolo e uno squalo della finanza da bottega. Jasmine fugge a San Francisco per ricominciare, ma c'è un problema. Non realizza, perché non sa più guardare la realtà, i veri motivi che l'hanno catapultata fuori della sua vecchia vita. Continua ad essere ossessionata dal lusso, dall'appartenenza sociale (cosa che sulla West Coast, e a San Francisco soprattutto, contano pochissimo).

DALLE STELLE ALLE STALLE

Quando alla fine del film tutte le illusioni volano via con il vento della vita, Jasmine/Blanchett resta in piedi come uno dei personaggi femminili più riusciti mai pensati (e amati da) Woody Allen. E come una delle donne più belle mai raccontate al cinema. Il nuovo film del maestro di New York è un classico. La Donna - Musa è la colonna portante nel cinema di Woody Allen. È stato così in *Io e Annie*, *Hanna e le sue Sorelle*, e anche nel recente *Vicky Cristina Barcelona*. Le protagoniste femminili sono il marchio di fabbrica dell'arte di Allen. La performance di Cate Blanchett in

Blue Jasmine è la somma di tutti i meriti, e meno dei difetti, che il regista ha maturato negli ultimi 25 anni.

Blanchett, 44 anni, ha alle spalle una carriera di tutto rispetto. 70 premi internazionali del cinema, un Oscar, ottimo teatro. Eppure, *Blue Jasmine* è la pellicola della consacrazione. Il film che parla attraverso i suoi occhi, che racconta con la sua voce la storia di una donna di oggi, senza stereotipi, senza finzioni. Un ritratto magistrale e autentico, uno di quelli che segnano una carriera, che la arricchiscono con la somma di talento e autenticità. Dopo *Match Point* le protagoniste di Woody si sono allontanate dai personaggi familiari del suo passato cinematografico per sperimentare, e affermare, il loro posto nel mondo. Un posto che non è più il party nell'attico ma tra le pieghe della vita di ogni giorno, e delle sue insensatezze, tra Londra, Roma, Barcellona, New York o Parigi.

Cate Blanchett confida: «Allen apprezza soprattutto una cosa: la versatilità delle sue eroine, la loro abilità nell'essere cerbiatte e leonesse. L'apertura alle diverse possibilità che le attrici offrono fuori e dentro il set, essere preda o cacciatrice, consente a Woody di esplorare profondamente la complessità dell'anima femminile». Cate, bella ed elegante, aggiunge: «Le donne di Allen sono attraenti, complesse, intelligenti, e non sono mai state ritratte su un gradino inferiore ai loro partner maschili». D'altraparte Allen lo ha spesso ribadito: «I miei protagonisti uomini assomigliano tutti a me. Così deboli, inefficaci, volatili».

Ma c'è stato un momento cruciale nell'educazione sentimentale di Woody Allen: Diane Keaton. Prima, nei film della gioventù, *Il Dittatore dello Stato libero di Bananas*, *Il dormiglione*, o *Provaci ancora Sam*, le donne erano sempre osservate e descritte da un punto di vista maschile. Dopo Diane Keaton il cambio di prospettiva.

Da allora le muse di Woody sono state Geraldine Page, Julia Roberts, Judy Davis, Mira Sorvino fino a Penelope Cruz. Tutte sedotte dalle alchimie di Woody e senza paura dei cachet assai ridotti. «Sono più gli attori maschi a scappare di fronte a un'offerta di ingaggio inferiore alla loro media», osserva Blanchett. «Per noi donne lavorare con Allen è una sfida da non perdere. Gli uomini invece scendono con fatica dal piedistallo di onorari hollywoodiani».

«In questo film - continua Cate - io interpreto una donna dell'Upper East Side a New York. La mia è una vita di lussi e manie, poi una caduta verticale, un ridimensionamento drammatico. Una donna abituata ai conti aperti intestati al marito in ogni angolo della città e una decina di carte di credito, che arriva a rovistare dai rovecchi e in cerca addirittura di un lavoro».

Il sogno americano alla rovescia. Ma non è un po' antiquata l'idea di una donna a pezzi per la perdita di marito e denaro? Le cose per Blanchett non stanno così. Dice: «Le circostanze della vita e la mancanza di confidenza in sé, possono produrre la rottura di un'anima. L'assenza di fiducia rende vulnerabili e dipendenti. Donne come Jasmine rinunciano all'autonomia e a molto altro pur di sentirsi al sicuro. E non lo sono». E conclude: «*Blue Jasmine* mi ha subito ricordato il Riccardo II di Shakespeare, quel senso di caduta da uno stato di grazia, la delusione, la linea di dolore tra il ruolo che hai deciso di avere nella vita, e quello che veramente vorresti essere». Poi, però, c'è chi si rialza.

Di nuovo grande anche come attore

Mentre «Blue Jasmine» sbanca le sale americane, il regista fa la parte del leone in «Gigolo per caso» diretto da John Turturro

MATTIA PASQUINI
TORONTO

CI SI ACCORGE DI ESSERE DEI FAN DI WOODY ALLEN QUANDO, NELL'AFFRONTARE LE SUE FATICHE PIÙ RECENTI, SI SENTE QUASI IL BISOGNO di scusarsi per quell'ultima prova data (d)all'Italia - il drammatico, sconclusionato e insensato *From Rome with Love* - cercando una ragione presentabile per escluderlo dalla filmografia del settantasettenne newyorkese. Ma non sarebbero tanti i suoi fan se non fosse lui stesso in grado di far dimenticare le proprie cadute. Tanto come attore, quanto da regista. *Blue Jasmine* - splendido e toccante dramma femminile, non privo di spunti divertenti e con delle protagoniste eccezionali, Cate Blanchett su tutti - è uscito nelle sale Usa da più di un mese segnando il suo personale record di distribuzione in patria (ben 1200 sale coperte dalle copie della Sony Pictures Classics) e incassando già 26 milioni di dollari sul mercato nazionale.

Al Festival di Toronto - sostanzialmente il più grande mercato cinematografico per i film che iniziano la famosa «marcia di avvicinamento» all'Oscar - abbiamo invece avuto l'occasione di ritrovare l'Allen interprete, coprotagonista di *Fading Gigolo* (in Italia, dal 21 novembre, *Gigolo per caso*) di John Turturro, con lui sullo schermo. Storia surreale - e di nuovo profondamente newyorkese - nella quale il nostro si improvvisa lenone nel promuovere i servizi a pagamento dell'amico. Un film su misura per Turturro che, da regista e sceneggiatore, sceglie per sé le scene più gratificanti - dal punto di vista maschile - e di ricercata sensualità. Troppo ricercata probabilmente, e non per colpa dell'affascinante cast femminile, che definire di



I due registi sul set

contorno sarebbe riduttivo: una Sharon Stone in forma invidiabile, Sofia Vergara volutamente (?) sopra le righe e Vanessa Paradis madre vedova iperortodossa pronta a sfidare le aspettative della comunità e contesa tra John e il poliziotto di quartiere Liv Schriber.

Figure di fantasia, come la Brooklyn che le ospita. Quasi una ricostruzione nostalgica di tradizioni giovanili e rudezze ormai soppiantate dalla cosiddetta «gentrificazione», ben lontana dalla Manhattan generalmente rappresentata da Allen, bianca e «upper». Un teatro nel quale «Don Bon-go» (questo il variopinto pseudonimo professiona-

le del personaggio di Woody Allen) si muove con la solita impacciata apparente insicurezza, regalando alcune perle. Senza offesa per Turturro, ma mettere Allen in una commedia newyorkese ambigua e delicata, con al centro «il mestiere più antico del mondo», equivale a cedergli il nome in cartellone.

Ma è una consapevolezza ostentata, nelle singole scene più che nello sviluppo. Dall'inizio alla fine sono infatti del minuto settantenne le battute «perfette» e i «passaggi» che tengono insieme le vicende sentimentali e familiari di tutti. Un aiuto ulteriore a un film che avrebbe potuto mostrare qualche difficoltà a procedere in maniera omogenea, appesantito anche da l'eccessivo indulgere in citazioni «esotiche» - latine, italiane e spagnole (da *Tu si' ha cosa grande ad Amore e dolore*, fino a scorci gastronomici e «bocconi del Re») - evidentemente considerate utili alla creazione dell'atmosfera, ancora oggi, per il pubblico statunitense.

Pregi e difetti di un approccio romantico, quello di Turturro, al quale vanno riconosciuti indubbi meriti, oltre che per il suo Virgil Howard seduttore anche per l'ensemble di personaggi raccolto e la fondamentale e certosina opera di casting e di scouting delle location. D'altronde l'esperienza raccolta nelle precedenti quattro prove da regista (dal *Mac* del 1992 fino al recente documentario sulla musica napoletana più popolare, *Passione*, vincitore del Premio Città di Roma Arcobaleno Latino al festival di Venezia del 2010) non poteva non tornare utile. Meglio, comunque, il suo compagno di avventura, vera benedizione per il film e dei fan che possono tornare a dichiararsi orgogliosamente «alleniani». In attesa (e nella speranza) che anche il suo prossimo progetto - ancora senza titolo, ma del quale sono attualmente in corso le riprese a Parigi con Emma Stone, Colin Firth e Marcia Gay Harden - continui a farci sorridere, anche se amaramente, con sarcasmo e intelligenza.